



I DUE RACCONTI di Isak Babel *Ispirazione* e *Sulak* sono altri esempi, se ce ne fosse bisogno ancora, dell'arte singolare di questo grande scrittore sovietico, di cui il mondo rimpiange la tragica, immatura fine. Essi possono stare accanto alle opere migliori di Babel, un rinnovatore della letteratura, che trasse ispirazione dalla guerra civile, dai fatti della vita quotidiana, interpretandoli e quindi trasfigurandoli con estrema abilità e concisione, tanto da raggiungere le forme più elevate di poesia e di perfezione artistica. I due racconti sono inediti in Italia; nell'URSS sono stati recentemente pubblicati in un gruppo di «racconti dimenticati». Difatti, il primo vide la luce nel n. 7 della Rivista delle riviste del 1917; il secondo nel n. 6 della rivista Il giovane kolchoziano del 1937. Dopo di allora non furono più pubblicati e per gran parte del pubblico sovietico più che «dimenticati» erano inediti. La rivista letteraria Znamia, cui va il merito di aver pubblicato questi racconti, ha altresì stampato un folto gruppo di Lettere agli amici di Babel e numerose pagine di ricordi di G. Mambit, che fu testimone di tanti importanti eventi, letterari e non letterari, legati alla vita di Isak Emmanuilovic Babel.

Due racconti di Isak Babel

ISPIRAZIONE

A VEVO VOGLIA di dormire, e perciò ero cattivo. In quel momento venne Miscka a leggermi il suo racconto. «Chiudi la porta» distringendo fuori dalla tasca una bottiglia di vino.

«Questa è la mia serata. Ho terminato il racconto. Mi sembra proprio un racconto come deve. Beviamo, amico!» Il volto di Miscka era pallido sudato.

«Che stupidi quelli che dicono che non c'è felicità sulla terra», disse. — La felicità è ispirazione. Ieri ho scritto per tutta la notte e non mi sono neanche accorto che stava facendo giorno. Poi ho passeggiato per la città. La mattina presto la città è stupenda: la rugiada, il silenzio e pochissima gente, tutto è trasparente, e il giorno muove, freddo-azzurro, fantamagorico e soave. Beviamo, amico! Io sento senz'altro che questo racconto rappresenta una svolta nella mia vita».

Miscka si versò del vino e bevve. Gli tremavano le mani. Aveva delle mani bellissime, delicate, bianche, lisce, con le dita che s'assottigliavano verso la punta.

«Sai, bisogna collocare questo racconto», — proseguì. — Lo accetteranno ovunque. Adesso stampano delle porcherie. La cosa principale sono le raccomandazioni. Mi hanno fatto delle promesse. Suchotin farà tutto...».

«Miscka, — dissi, — faresti meglio a rivedere il tuo racconto, forse ci saranno delle cancellature...».

«Sciocchezze, lo farò dopo...».

«Sai, capisci, si mettono a ridere. Rira bien qui rira le dernier. Sai, io sto zitto. Vedremo tra un anno. Verranno loro a me...».

La bottiglia stava per finire. «Smettila di bere, Miscka...».

«Debbo svegliarmi, — rispose, — la notte scorsa ho fumato quaranta sigarette...».

«Io sento di avere del talento, senz'altro. Mio padre vuole che mi cerchi un posto. Io sto zitto. In autunno sarò a Pietrogrado. Suchotin farà tutto». Tacque, accese una sigaretta dopo l'altra e prese a parlare sottovoce: «A volte io sento l'ispirazione, e provo un gran tormento. Allora so che quel che faccio, lo faccio come si deve. Dormo male, sempre incubi e angoscia. Per addormentarmi, mi giro e rigiro per tre ore nel letto. Il mattino dopo la testa mi fa male, sono pieno di torpore, è terribile. Posso scrivere solo la notte, quando sono solo, quando c'è silenzio, quando mi arde l'anima. Doctoevskij scriveva sempre di notte e beveva un samovar di tè, io ho le sigarette... Sai, il fumo arriva sino al soffitto...».

«Eravamo quasi giunti a casa di Miscka. Il suo volto fu illuminato da un lampione. Un volto nervoso, sparuto, giallo, felice...».

«Al diavolo, avremo ancora tempo per batterci — disse stringendomi forte la mano. — A Pietrogrado tutti riescono a farsi strada».

se n'era addolorato, perché il suo sogno d'amore era stato frustrato.

Ben presto smisi di ascoltare. Le parole di quel racconto erano noiose, vecchie, piatte, come pezzi di legno levigati. Non si vedeva proprio nulla, non si capiva proprio che tipo era l'impiegato e com'era lei.

Guardai Miscka. I suoi occhi erano infiammati. Le dita maltrattavano le sigarette spente. Il suo volto, ottuso e limitato, pensosamente tagliato da un maestro inutile, il naso grosso, proteso in avanti e giallo, le labbra tumefatte, d'un rosa pallido, tutto si rasserenava, lentamente, e con forza ineluttabilmente diffusa si empiva di entusiasmo creativo, gioioso e pieno di fiducia.

Lesse terribilmente a lungo, e quando ebbe terminato, chiuse goffamente il quaderno e mi guardò...

«Ecco, vedi, Miscka, — dissi lentamente, — bisogna riflettere su ciò... La tua idea è molto originale, c'è delicatezza... Ma vedi, l'elaborazione... Capisci, bisogna levigare...».

«Io questa cosa l'ho portata dentro di me tre anni, — rispose Miscka. — Certo, ci sono delle asprezze, ma l'essenziale?..».

Egli capì un po'. Il suo labbro ebbe un sussulto. Si curvò e ci mise tanto ad accendere una sigaretta.

«Miscka, — dissi allora, — tu hai scritto una cosa bellissima. C'è ancora poca tecnica, ma ça viendra. Il diavolo ti porti, quanta roba c'entra nella tua testa...».

Miscka si voltò, mi guardò, e i suoi occhi erano come quelli di un bambino, dolci, scintillanti e felici.

«Andiamo fuori, — disse, — andiamo, qui soffocano...».

Le strade erano buie e silenziose.

Miscka strinse forte la mia mano e disse:

«Io sento di avere del talento, senz'altro. Mio padre vuole che mi cerchi un posto. Io sto zitto. In autunno sarò a Pietrogrado. Suchotin farà tutto».

Tacque, accese una sigaretta dopo l'altra e prese a parlare sottovoce: «A volte io sento l'ispirazione, e provo un gran tormento. Allora so che quel che faccio, lo faccio come si deve. Dormo male, sempre incubi e angoscia. Per addormentarmi, mi giro e rigiro per tre ore nel letto. Il mattino dopo la testa mi fa male, sono pieno di torpore, è terribile. Posso scrivere solo la notte, quando sono solo, quando c'è silenzio, quando mi arde l'anima. Doctoevskij scriveva sempre di notte e beveva un samovar di tè, io ho le sigarette... Sai, il fumo arriva sino al soffitto...».

«Eravamo quasi giunti a casa di Miscka. Il suo volto fu illuminato da un lampione. Un volto nervoso, sparuto, giallo, felice...».

«Al diavolo, avremo ancora tempo per batterci — disse stringendomi forte la mano. — A Pietrogrado tutti riescono a farsi strada».

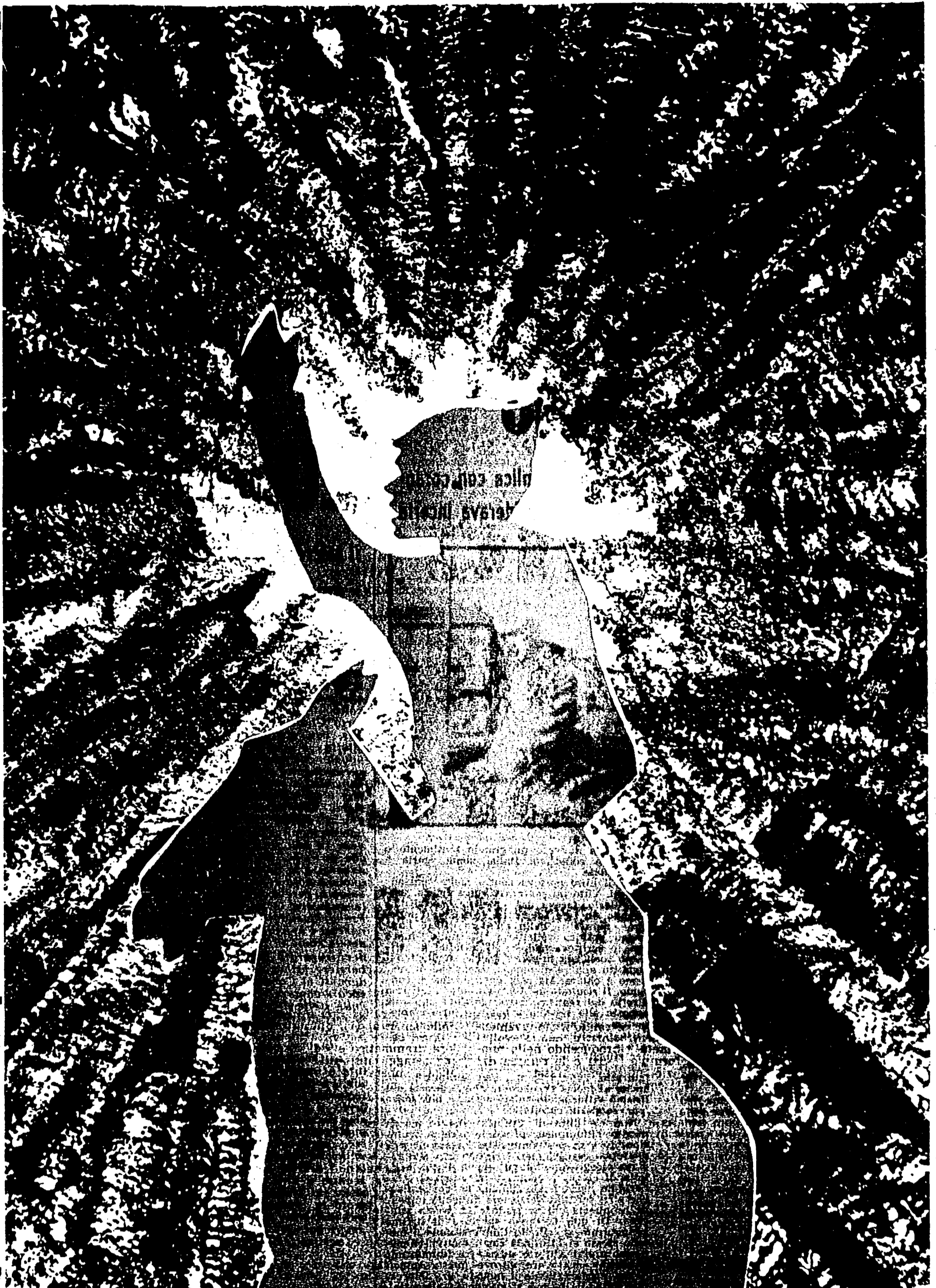
«Eppure, Miscka, — dissi io, — bisogna lavorare...».

«Amico Sascka! — rispose sogghignando forte e con tono protettivo. — Io sono furbo, sono sicuro di quel che so, stai tranquillo, non dormo sugli allori. Vieni domani. Vedremo ancora».

«Va bene, — feci — verrò!».

Ci congedammo. Io andai a casa. Ero molto triste.

E' questa la copertina della prima edizione italiana dell'«Armata a cavallo» (Konarmija), il capolavoro di Isak Babel che apparve, tradotta da Renato Poggioli, per i tipi di Frassinelli Tipografo Editore nel 1932. La sagoma del cavaliere rosso era di un sottile feltro ritagliato e incollato. Quando la polizia trovava questo libro nelle case degli antifascisti arrestati lo sequestrava come corpo di reato. In URSS Konarmija ebbe due edizioni (1924 e 1933) ed è stato ristampato nel 1957 nelle «Opere scelte» di Babel dopo la riabilitazione del grande scrittore.



SULAK

NEL VENTIDUE la banda di Gulaj venne sgominata nel settore Vinnitski.

Il comandante di stato maggiore era Adrijan Sulak, un maestro di campagna. Il quale riuscì a svignarsela all'estero, in Galizia, e ben presto i giornali diedero la notizia della sua morte. Sei mesi dopo questa notizia, venimmo a sapere che Sulak era vivo e si nascondeva in Ucraina. Io e Cernysev fummo incaricati di cercarlo. Con le deleghe degli zootecnici in tasca ci avviammo a Chosevatoe, luogo natio di Sulak. Un soldato rosso smobilitato, un ragazzo buono e sempliciotto, risultò essere il presidente del consiglio contadino locale.

«Qui non fate fatica a trovare un bricco di latte, — ci disse — a Chosevatoe si vive e si mangia...».

Mentre s'informava dell'alloggio, Cernysev portò il discorso sulla chata di Sulak.

«Forse, — disse il presidente, — dalla vedova si può trovare anche una cameretta...».

Ci condusse al limite del villaggio, in una casa ricoperta di lamiera. Nella camera stava seduta una nana con una camicetta bianca. Due ragazzini con le giubbe dell'ospizio indosso, chinando le teste rapate, leggevano un libro. In una culla dormiva un bimbo dalla testa gonfia biancastra. Una fredda lindezza da monastero si librava su ogni cosa.

«Charitina Terent'evna, — disse il presidente con voce esi-

tante, — voglio collocare due brave persone nella tua casa...».

La donna ci mostrò la chata e tornò al suo pezzo di tela.

«Questa vedova non rifiuta, — fece il presidente quando fummo fuori, — ma si trova in questa situazione...».

Guardandosi intorno, egli raccontò che un tempo Sulak era al servizio dei giallo-azzurri, e poi era passato dalla parte del papa di Roma.

«Il marito sta col papa di Roma, — fece Cernysev, — e la moglie fa un figlio all'anno...».

«E' la vita, — rispose il presidente che aveva visto un ferro di cavallo sulla strada e l'aveva raccolto, — non vedete che questa vedova è fuori della misura normale? Il latte le basta per allattarne cinque. Le altre donne le chiedono il latte a pre-stito...».

A casa sua il presidente cucinò le uova con il lardo e offrì vodka. Quando fu ubriaco, s'arrampicò sulla stufa. Di lì sentivamo un sussurro, un pianto di bambina.

«Gannocka, ti giuro, — borbottava il padrone, — ti giuro, domani verrò dalla maestra...».

«Hanno sciolto le lingue, — gridò Cernysev, che stava dritto accanto a me, — non fate dormire la gente...».

Il presidente arruffato lanciò un'occhiata dalla stufa; aveva il collo della camicia sbottonato, i piedi nudi spenzolavano giù.

«La maestra ha messo i coni-gli nella scuola per far razza, — disse con senso di colpa, —

ha messo le femmine senza maschio... Una coniglietta aspetta, aspetta, ed ecco che arriva la primavera, la vita, e lei se la fila nel bosco. Gannocka, — all'improvviso si mise a gridare il presidente voltandosi verso la ragazzetta, — domani andrò io dalla maestra, te ne porterò un paio, facciamo una bella gab-bia...».

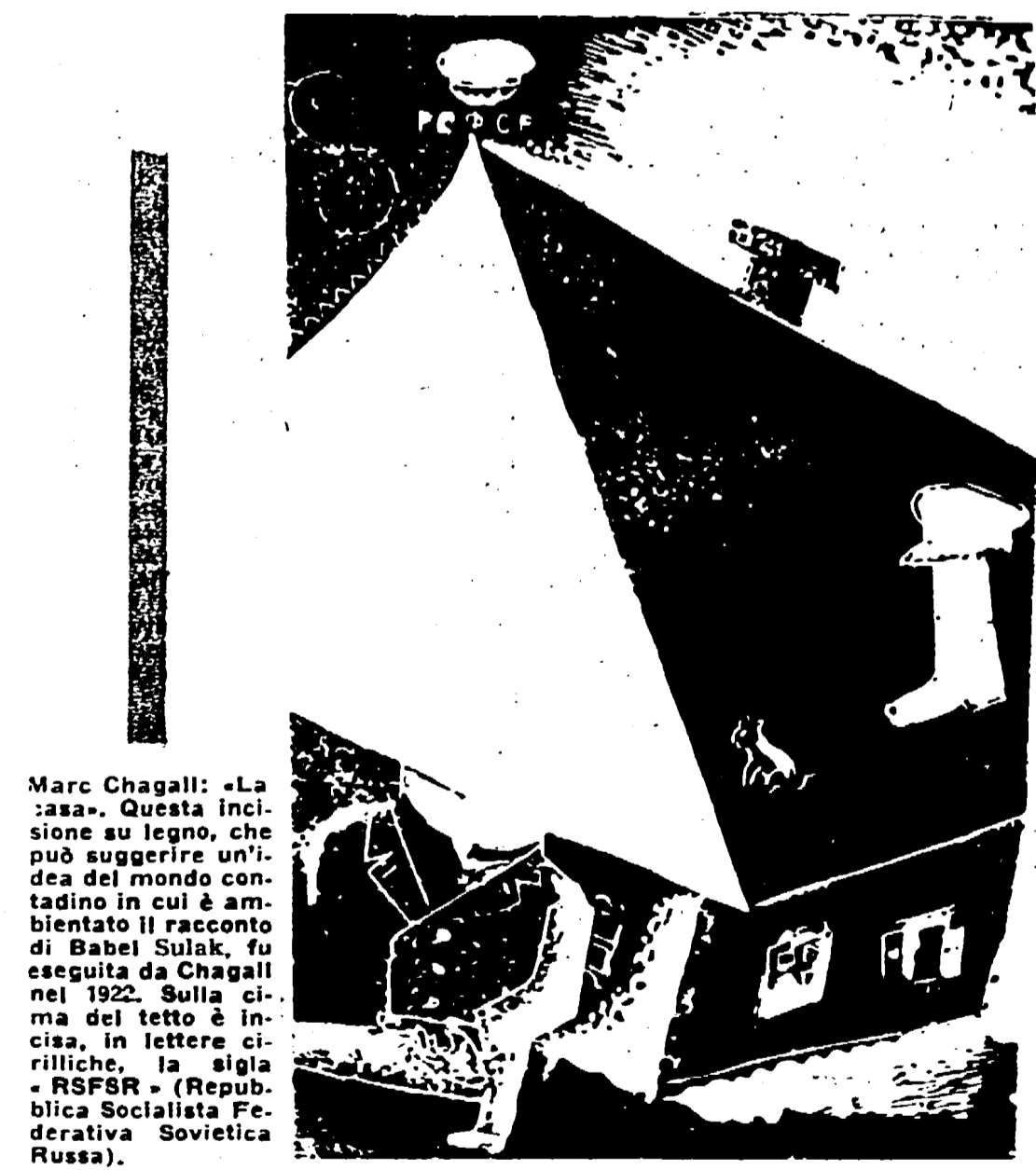
Padre e figlia conversarono a lungo nascosti dietro la stufa, e lui gridava sempre: Gannocka; Poi s'addormentò. Cernysev, accanto a me, si rivoltava sul fianco.

«Su, andiamo!» disse.

Ci alzammo. La luna splendeva nel cielo pulito, senza nuvole. Il gelo primaverile aveva ghiacciato le pozzanghere. Dall'orto di Sulak, invaso da erbacce, spuntavano gli steli nudi del granoturco, per terra giacevano pezzi di lamiera spezzata. La stalla confinava con l'orto, dentro si sentiva un fruscio, la luce baluginava tra le fessure delle tavole. Avvicinatosi quattro quattro alla porta, Cernysev premette su di essa. La porta cedette. Entrammo e vedemmo un buco aperto in mezzo alla stalla, sul fondo c'era un uomo. La nana con la camicetta bianca stava ritta sull'orlo del buco con una scodella di borsh in mano.

«Salute, Adrijan, — disse Cernysev, — sei pronto per la cena?..».

La nana abbandonò la scodella, si lanciò su di me e mi morsicò la mano. I suoi denti lasciarono la presa, ed ella tra-



Marc Chagall: «La casa». Questa incisione su legno, che può suggerire un'idea del mondo contadino in cui è ambientato il racconto di Babel Sulak, fu eseguita da Chagall nel 1922. Sulla cima del tetto è incisa, in lettere cirilliche, la sigla «RSFSR» (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa).

ballò e gemette. Dal buco partirono dei colpi.

«Adrijan, — disse Cernysev facendo un salto, — noi dobbiamo prenderti vivo...».

In basso Sulak si dava molto da fare con l'otturatore, il quale a un tratto schioccò.

«Tu devi essere trattato come un uomo, ecco», — disse Cernysev e sparò. Sulak s'appoggiò alla parete di legno gialla, toccandola appena, il sangue gli usciva dalla bocca e dalle orecchie, e cadde.

Cernysev restò di guardia.

Io corsi dal presidente. La notte stessa portammo via il morto. I ragazzini camminavano accanto a Cernysev, lungo la strada bagnata che brillava d'una luce smorta. I piedi del cadavere, che calzavano scarpe polacche chiodate, sporgevano dal carro. La nana sedeva immobile presso la testa del marito. Alla luce della luna che s'offuscava, il suo volto dalle ossa sbilenche pareva metallico. Sulle piccole ginocchia dormiva un bambino.

Traduz. di G. Mariano